

Simone Ghelli

Un uomo egualitario

(doi: 10.4479/107982)

Storia del pensiero politico (ISSN 2279-9818)

Fascicolo 2, maggio-agosto 2023

Ente di afferenza:

Biblioteca della Scuola Normale Superiore (normalepisa)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

UN UOMO EGUALITARIO

di Simone Ghelli

Carlo Greppi, *Un uomo di poche parole. Storia di Lorenzo, che salvò Primo*, Roma-Bari, Laterza, 2023, pp. 328.

Un uomo di poche parole di Carlo Greppi ricostruisce la vicenda umana di Lorenzo Perrone (Fossano, 11 settembre 1904-Savigliano, 30 aprile 1952), il muratore italiano che ad Auschwitz, in qualità di lavoratore «volontario», aiutò Primo Levi a sopravvivere. Per molto tempo, abbiamo saputo di lui ciò che Levi ha raccontato in *Se questo è un uomo* (1947), nel racconto *Il ritorno di Lorenzo* incluso nella raccolta *Lilít* del 1981 e nel corso di alcune interviste e conversazioni. Sarà solo con le due grandi biografie dedicate allo scrittore torinese, *Primo Levi. A Life* di Ian Thomson e *The Double Bond* di Carole Angier, entrambe pubblicate agli inizi degli anni duemila, che si inizierà a gettare un po' di luce sulla vita di un uomo, il cui nome, se non fosse stato inciso nella memoria collettiva dalla penna di uno dei più grandi scrittori del secolo scorso, sarebbe rimasto sepolto «in qualche archivio di elenchi senza senso apparente» (p. 106).

Per ammissione dello stesso autore, *Un uomo di poche parole* soffre di una scarsità di fonti «fisiologica»: poche sono le informazioni a nostra disposizione e la distanza temporale accumulatasi è ormai tale da rendere inudibili le voci dei testimoni diretti. Ciononostante, Greppi tenta comunque, riuscendoci, di fornire una ricostruzione capace di ribaltare i punti di vista: qui è Lorenzo che incontra Primo. Pur appoggiandosi ampiamente al materiale documentario raccolto da Thomson e, soprattutto, da Angier, il suo contributo va ben al di là dell'operazione di raccordo e del rinvenimento di fonti inedite (che pur non mancano). L'autore sembra infatti riuscire ad aggirare abilmente la limitatezza delle informazioni lavorando per estrazione sul contesto, fornendoci un'interessante e dettagliato spaccato del mondo contadino e operaio del Basso Piemonte del primo Novecento, senza il quale non sarebbe possibile comprendere appieno la storia e la personalità di Lorenzo.

Con *Un uomo di poche parole*, Lorenzo Perrone non è più soltanto colui «che salvò Primo», ossia una vicenda umana letta esclusivamente alla luce della sua importanza cruciale in una biografia altrui. Senza fare sconti, Greppi ci restituisce la figura del protagonista in tutta la sua nuda realtà: un bevitore, un rissoso, un randagio, uno che «tirava a campare in molti modi» (p. 126). In altri termini, un uomo dal quale non ci si sarebbe aspettati alcunché. Sbagliando. E dove le fonti tacciono completamente, ossia la voce stessa di Lorenzo, Greppi mette insieme i pezzi di una vita anonima per tentare di re-

Simone Ghelli, Scuola Normale Superiore, Classe di Lettere e Filosofia, Piazza dei Cavalieri 7, 56126 Pisa, simone.ghelli@sns.it.

stituire al lettore la personalità e la psiche di un personaggio che sembra aver fatto di tutto per rimanere invisibile.

Perché Lorenzo Perrone è stato uno dei molti invisibili della Storia che, anonimamente e lavorando instancabilmente, attraversano il loro tempo. Individui sui quali la storia del pensiero e, ancora di più, la filosofia politica sarebbero tentate di sorvolare, se non fosse che, come in questo caso, la loro storia, una sommatoria impietosa di offese e stenti, costituisce l'orizzonte socio-antropologico dal quale è emersa la loro esemplarità etica. In uno dei luoghi di maggiore oppressione e disumanizzazione che la civile Europa abbia conosciuto, Lorenzo Perrone ha pronunciato soffusamente il suo «no». Lo ha fatto senza premeditazione, senza essere guidato da alcuna ideologia politica o religiosa. Non vi era nulla da guadagnare nell'aiutare quel prigioniero ebreo e piemontese capitato per caso ai piedi della sua scala, se non rischiare di perdere quel poco di libertà e sicurezza materiale che, precariamente, gli permetteva di essere penultimo tra gli ultimi. «Quando una cosa è da fare, si fa», come un «muro», così motiverà a Levi la sua proposta di aiuto (la consegna ogni mattina di una gamella di cibo in un preciso punto del Lager); «Io non ho studiato, ma per me un ebreo è un cristiano come un altro» (p. 130). Dinanzi ai corpi martoriati dei prigionieri, Lorenzo, nota Greppi con occhio manzoniano, «non distribuisce colpe a cuor leggero, perché sapeva che quelli in catene sono quasi sempre i miseri, mentre il potere cambia scarpe ogni tre settimane» (p. 19).

Quando la fama dei libri di Primo Levi renderà celebre anche il nome di Lorenzo Perrone, quest'ultimo non riceverà tuttavia la grande attenzione riservata ad altre figure edificanti, come Giorgio Perlasca o Oskar Schindler, per citare i nomi più noti in Italia. Uomini in divisa, diplomatici, industriali, «in genere persone istruite e con una buona "posizione"» (p. 94). Insomma, figure che, forse, rispondono maggiormente a uno stereotipo morale piuttosto diffuso e radicato, per il quale appunto è tanto più «giusto» colui che tanto più ha da perdere. Si dovrà infatti attendere il 1998 per vedere assegnato a Lorenzo, grazie soprattutto all'iniziativa della biografa Carole Angier, il titolo di «Giusto tra le Nazioni».

Oltre a raccontare una storia esemplare, meritevole di essere approfondita e rilanciata all'attenzione dei lettori, *Un uomo di poche parole* è innanzitutto un lavoro storiografico di estremo interesse tanto per gli specialisti dell'opera di Primo Levi, quanto per gli studiosi della Memoria e, più in generale, dei totalitarismi novecenteschi.

Vorrei soffermarmi in particolare su due temi che questo libro intercetta nel ricostruire la vita di Lorenzo Perrone e il ruolo che essa ha giocato nella riflessione di Primo Levi su Auschwitz. Il primo riguarda il lavoro, un tema che, come è noto, occupa una posizione centrale nell'opera di Levi, uno scrittore che nella sua biografia ha sempre messo in primo piano, con fierezza e non senza una certa vis polemica, il suo essere chimico di laboratorio e, dunque,

lavoratore di industria. Ormai è ben chiaro a tutti, interpreti e lettori, che il ruolo di Levi nella cultura italiana del secondo novecento sia andato ben oltre quello del testimone. Con opere come *Il sistema periodico* (1975), *La chiave a stella* (1978) e *L'altrui mestiere* (1985), Levi ha inteso colpire, con l'obbiettivo di superare, la «schisi» delle «due culture», la separazione netta tra discipline umanistiche e discipline scientifiche. E questo non solo in qualità di chimico-scrittore, ma anche di «lavoratore». Quello dello scrittore è infatti per Levi un «mestiere», un «lavoro manuale» come quello del chimico, del costruttore di ponti o del muratore. Il superamento delle «due culture» non poteva che passare pertanto dalla rivendicazione etica e politica del lavoro in quanto esperienza antropopietica che, attraverso la disciplinata lotta con la materia e l'educazione all'alternanza di successo e fallimento, afferma la dignità umana. Una prospettiva che, negli anni Settanta, costò a Levi durissime critiche.

Spesso si è trascurato quanto l'elogio del lavoro di Primo Levi abbia alle spalle non solo e ovviamente il trauma dell'esperienza di sfruttamento vissuta in prima persona ad Auschwitz, ma anche una più ampia riconsiderazione storico-politica del fenomeno concentrazionario nei termini di re-istituzionalizzazione della schiavitù. Una forma estrema di sfruttamento, sganciata con violenza dal dominio anche della più cinica «utilità» e, per questo, funzionale, complementare, alla logica dello sterminio. È un tratto della testimonianza di Levi che Greppi mette a frutto nella sua analisi: quando Lorenzo, lavoratore «volontario», incontra Primo nel Lager, davanti a sé ha innanzitutto uno «schiavo», uno sfruttato, come lui. Un elemento di uguaglianza che, ai suoi occhi, è stato sufficiente a ispirare quella che ci aspetteremmo essere la più ovvia delle reazioni: la simpatia per i propri simili, la solidarietà tra oppressi. Nel ricostruire passo dopo passo la catena di eventi che ha portato il muratore Lorenzo a incrociare il cammino del «dottor Levi» ad Auschwitz, Greppi ci consegna l'immagine di un sistema concentrazionario la cui volontà di sterminio si nutreva strategicamente di una volontà di sfruttamento economico e sociale che i brutali orrori compiuti nei Lager hanno finito con l'offuscare nella ricezione pubblica della deportazione nazi-fascista. Forse, le odierne politiche della Memoria, delle quali Greppi è non a caso esperto, potrebbero trovare nuova linfa vitale dalle storie di individui come Lorenzo, la cui «volontarietà» non ha di certo nulla a che fare con quella dell'arrivista e dello scalatore sociale *a là* Eichmann, ma è quella del misero che non ha altro che il proprio «lavoro» per sopravvivere in un mondo che lo ha sempre relegato ai margini.

Levi non si stancherà mai di ripeterlo: il fascismo fu «la consacrazione del privilegio e della disuguaglianza», la prefigurazione di un «Ordine nuovo» che divide l'umanità in signori e servi, privilegiati e sommersi. A mio parere, il merito del lavoro di Greppi consiste proprio nell'aver letto la storia di Lorenzo Perrone attraverso le considerazioni di Levi sullo schiavismo nei Lager, le quali vanno inserite in un contesto più generale di riflessione sulle strutture antropologiche della disuguaglianza politica e sociale. Chi era dunque Loren-

zo Perrone? Un penultimo tra gli ultimi nel Lager, ma ultimo nella vita civile, nella cui coscienza morale le ragioni della solidarietà tra oppressi e l'etica del lavoro ben fatto si sovrappongono.

In quanto lavoratore «volontario» Lorenzo è inoltre un esempio esplicito della commistione di industria civile e lavoro schiavista che alimentava la funzione socio-economica dei Lager all'interno del progetto politico totalitario. Il suo incontro con Primo nel Lager è infatti l'emblema di quella coabitazione tra civili e prigionieri che, per Levi, rappresenterà sempre il punto di caduta di qualsiasi retorica del «non si sapeva». Come se il dissenso di Lorenzo, eroico ma prudente, togliesse ogni alibi alla viltà di chi, come lui, non poteva non vedere e, malgrado ciò, rimaneva muto e immobile. Ed è questo, a mio avviso, il secondo elemento di estremo interesse del libro di Greppi: aver distolto lo sguardo dalle figure ambigue della «zona grigia», da quella «banalità del male» che Levi ha saputo raccontare e analizzare meglio di chiunque altro, per concentrarsi su un «bianco», la cui ossatura morale traeva forza dalla propria fragilità esistenziale. L'esemplarità etica di Lorenzo è infatti rozza, modesta, «artigianale»; è quella di un «santo bevitore» che tornato da Auschwitz non ha più saputo reggere il colpo di un mondo divenuto ormai troppo sghembo per essere addirittura vissuto (dopo Auschwitz, Lorenzo cadde in una spirale autodistruttiva che lo portò alla morte). Insomma, quella del muratore di Fossano è una storia di speranza che, al netto del bene prodotto (a detta di Levi, egli non fu l'unico prigioniero a ricevere l'aiuto di Lorenzo) e delle onorificenze postume ricevute, è destinata a rimanere tragica. La storia di un disgraziato che poteva contrare solo su due cose, quelle che hanno fatto di lui un «ultimo tra i Giusti»: il suo lavoro e la lucida consapevolezza di non essere solo nell'oppressione, di essere, in quello, come molti. L'uguaglianza e la fratellanza non sono necessariamente valori esclusivi di élite illuminate.

LA NECESSITÀ DI PENSARE TRAGICAMENTE: IL REALISMO DI KAPLAN *di Jacopo Gigliotti*

Robert D. Kaplan, *The Tragic Mind. Fear, Fate, and the Burden of Power*, New Haven, Yale University Press, 2023, pp. 136.

L'ultimo volume di Robert D. Kaplan è un'opera di difficile categorizzazione. Non è solo un lavoro indirizzato alla classe dirigente americana affinché si doti di una nuova lente attraverso cui guardare lo scacchiere internazionale, ma anche un'opera filosofica, letteraria e di autoanalisi. L'autore illustra il principale insegnamento ricavato da un'esperienza decennale quale corrispondente, soprattutto per «The Atlantic», in Europa orientale, Africa e Medio

Jacopo Gigliotti, Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Culture, Politica e Società, Lungo Dora Siena 100/A, 10154 Torino, jacopo.gigliotti97@gmail.com.